

DUE ITALIE NEL MEDIOEVO?

È noto che dell'espressione "due Italie" viene ritenuto massimo assertore, se non iniziatore, e, comunque, massimo diffusore, Giustino Fortunato¹. Forse, però, altrettanto noto non è che il Fortunato stesso dichiarava di aver derivato quella espressione da uno storico, e non dei minori, dell'Italia medievale, ossia da Heinrich Leo, la cui *Geschichte der Italienische Staaten*, edita fra il 1829 e il 1832, tradotta poi in italiano per le edizioni Le Monnier fra il 1840 e il 1843, ebbe larga fama ed è rimasta anche in seguito, a giusto titolo, come un momento importante negli studi storici sull'Italia medievale².

La bipartizione storica della penisola non solo per questa via aveva messo capo già da qualche tempo – quando Fortunato iniziò la sua lunga giornata di studio e di riflessione sul Mezzogiorno – a una convinzione diffusa sulla eterogeneità della vicenda storica del Sud rispetto a quella del Nord d'Italia. Basti pensare alla contrapposizione fortissima nel saggio di Cattaneo sulla città come principio ideale della storia italiana fra i comuni settentrionali e i loro ordinamenti "repubblicani" e «il vasto e infermo Regno sedente fra tre mari», che non uguagliava in potenza e ricchezza neppure la sola Venezia³. E almeno dalla

¹ Cfr. G. Fortunato, *Pagine e ricordi parlamentari*, Vallecchi, Firenze, 1927, vol. II, pp. 271-272. L'espressione è, peraltro, frequente anche nel senso della contrapposizione fra italiani di diverso sentire in materia politica (come accade, ad esempio, e invero molto poco felicemente, in M. Viglione, 1861. *Le due Italie. Identità nazionale, unificazione, guerra civile*, Ares, Milano, 2011), culturale (tipica la contrapposizione di "laici" e "cattolici", o anche "clericali"), sportiva (l'Italia di Bartali e quella di Coppi, ad esempio!) o di altro genere.

² Su Heinrich Leo non c'è una monografia davvero soddisfacente. Cfr., tuttavia, qualche studio particolare, come K. Mautz, *Leo und Ranke*, «Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte», 27 (1953), pp. 207-253; o H.J. Schoeps, *Werturteil bei Heinrich Leo*, in Id., *Studien zur unbekanntem*

Religions- und Geistesgeschichte, Göttingen 1963, pp. 292-317, oltre ad alcune voci in lessici e dizionari bio-bibliografici, come, ad esempio, W. Weigand, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexicon*, vol. IV, 1992, coll. 1464-1466.

³ Il saggio sulla città fu pubblicato dal Cattaneo in due puntate in «Il Crepuscolo» dell'ottobre e dicembre 1858. Vedilo in C. Cattaneo, *Scritti storici e geografici* (nella «Edizione delle Opere a cura del Comitato italo-svizzero»), a cura di G. Salvemini e E. Sestan, Le Monnier, Firenze, 1957, vol. II, pp. 383-437 (p. 431 per il passo qui cit.). Di questo scritto importante si veda anche l'edizione con commento di R. Ghiringhelli, in C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia - La città considerata come principio delle istorie italiane*, a cura di A. Livorsi e R. Ghiringhelli, Mondadori, Milano, 2002.

fine del secolo XIX in poi la distinzione dell'Italia in due regioni storiche nettamente distinte fra loro è diventata, se non canonica, certo largamente diffusa e prevalente, anche se ad essa di rado ha corrisposto uno svolgimento storico del tema davvero incisivo e persuasivo⁴.

Certo è, comunque, che la divaricazione di destini storici fra il Nord e il Sud dell'Italia intorno al Mille è impressionante.

Colpisce, anzitutto, la struttura politica unitaria assunta dal Mezzogiorno nel giro di pochi decenni fino alla proclamazione del Regno di Sicilia a opera di Ruggiero II d'Altavilla nel 1130. Fin dalla discesa dei Longobardi in Italia cinque secoli prima l'Italia del Sud era stata divisa in varie entità politiche, longobarde o bizantine, cui si era aggiunta nel secolo IX, con la conquista araba della Sicilia, un'area islamica, che ebbe alcune non trascurabili, benché temporanee, espansioni in aree calabresi, pugliesi e di altrove, fino al Garigliano. Coi Normanni il quadro mutò, e prese forma uno Stato unitario che dal Canale di Sicilia giungeva al Tronto e al Golfo di Gaeta, abbracciando un terzo dell'Italia geografica. Poi, col Vespro siciliano, vi fu una divisione nei due Regni di Sicilia e di Napoli⁵. Anche così, tuttavia, la parte napoletana fu per secoli il più esteso degli Stati italiani.

Del tutto opposto il quadro dell'Italia del Nord. Qui dall'invasione longobarda in poi si era formato uno Stato monarchico esteso dalle Alpi alla Valle del Tevere, escluse solo alcune zone (di cui la più importante fu la laguna in cui sorse Venezia) e, soprattutto, le terre su cui si sarebbe poi estesa la sovranità pontificia. Come Regno d'Italia questo Stato visse sotto i sovrani carolingi, italici e germanici. Non ebbe mai una forte struttura politica, ma il suo quadro di unità giuridica e istituzionale si dimostrò di gran lunga più duraturo della sua consistenza politica (e ancora nel 1805 Napoleone ne riprese la memoria e ne cinse la corona). Nei fatti, invece, entro quel quadro unitario, si andarono rapidamente costituendo dopo il Mille una serie di entità politiche alle quali, pur se si definivano Comuni, nulla mancava dei tratti costitutivi e fondamentali di una realtà politica autonoma, e come tale agente sulla scena delle lotte e delle relazioni italiane ed europee del tempo. Già nel secolo XII non meno di 200 comuni di un qualche rilievo sono ravvisabili nell'Italia già carolingia. Poi questa

⁴ Per il periodo meno recente si veda, comunque, D. Abulafia, *Le due Italie*, tr. it., pref. di G. Galasso, Guida, Napoli, 1991.

⁵ Per le vicende del Mezzogiorno prima e dopo l'istituzione della monarchia, si veda G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, voll. II-III, Edizioni del Sole, Roma, 1989-1990; e per il periodo

fino al 1250 Aa. Vv., *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, in G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia*, Utet, Torino, 1979 segg., vol. III, ivi, 1983. Inoltre, G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, 6 voll., Utet, Torino, 2008-2010; e Id., *Medioevo euro-mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia da Giustiniano a Federico I*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

molteplice pluralità di comuni e comunelli si restrinse, e nel secolo XV erano solo una diecina gli Stati ancora rilevanti per la posteriore storia d'Italia: Venezia, Milano, Genova, gli Stati sabaudi, Firenze, lo Stato della Chiesa, Mantova, Ferrara, Siena, Lucca, Urbino e qualche altro. Infine, mentre alcuni di essi chiusero la loro carriera storica, solo qualche altro ne sorse (Parma), e la carta politica dell'Italia centro-settentrionale finì col comprenderne, alla vigilia dell'unificazione italiana nel 1859-1861, non più di sette (Sardegna, Lombardo-Veneto, Modena, Parma, Firenze, Roma e Due Sicilie)⁶.

Da un lato, dunque, un'ampia unità statale, che nel 1816 vide la riunificazione di Napoli e Sicilia nel neo-proclamato Regno delle Due Sicilie; dall'altro lato, una frammentazione politica, ancor più evidente, anch'essa, per la cessazione della cornice, benché solo formale o di principio, dell'antico Regno d'Italia carolingio. Ed è una particolarità italiana, da sottolineare nel contesto europeo, il fatto che in entrambi i casi, al Nord e al Sud, venga realizzato in Italia un modello politico di grande interesse.

Al Sud, si affaccia, infatti, la prospettiva di un grande Stato territoriale, certo a base feudale, ma altrettanto certamente teso, non senza successo, ad affermare un potere centrale in grado di disciplinare le forze sociali presenti nel suo ambito, a cominciare dalla feudalità. Sia l'ideologia dell'azione monarchica allora tentata e in varia misura realizzata, sia i vagheggiamenti ugualmente ideologici dei posteri hanno fatto della monarchia meridionale normanna e sveva un'anticipazione dello Stato moderno, e così pure, in particolare, del grande Federico II più che un precursore dei grandi sovrani del cosiddetto "assolutismo" di secoli dopo.

Questa sovrastruttura ideologica va smontata, se si vuole intendere la realtà storica effettiva della monarchia meridionale. Ma depurare la storiografia del profilo ideologico che molto a lungo ha coltivato e ripetuto i *loci communes* dell'equazione "Regno normanno-svevo = prima forma di Stato moderno" non risolve affatto il problema storico di quel Regno. Il quale, pur restando fino agli inizi del secolo XIX assai largamente fondato su un ordinamento feudale, non rientra del tutto nei moduli della monarchia feudale di quel tempo e presenta una complessità istituzionale e un'efficacia funzionale originali e tutte sue nel quadro politico dell'Europa di allora, sicché non cedere al mito della "bella monarchia" come modello e prassi politica già moderna è

⁶ Per le vicende medievali e moderne delle varie parti dell'Italia centro-settentrionale, si vedano i volumi ad esse dedicati nella *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, cit.; e, per il corso generale degli sviluppi politico-

istituzionali a cui si accenna nel testo, cfr. G. Galasso, *Poteri e istituzioni in Italia dalla caduta dell'Impero romano ai giorni nostri*, Einaudi, Torino, 1974.

un conto, perderne di vista i tratti singolari nel quadro del suo tempo è tutt'altro conto⁷.

A sua volta, un'esperienza ancor più originale fu quella comunale nell'Italia del Nord. Non è necessario, credo, sottolineare una volta di più i caratteri di tale originalità⁸. Il fatto stesso che il Comune italiano abbia richiamato il modello della *pólis* ellenica è un chiaro indice dello spessore storico che ad esso non a caso viene riconosciuto. Lo spessore storico, cioè, di una realtà di grande intensità e globalità etico-politica, oltre che istituzionale.

Non che la tipologia ellenica della città-stato e quella italiana del Comune siano in tutto identiche o equivalenti. Nel Comune italiano sono presenti almeno tre elementi di diversità dalla *pólis*. In primo luogo, il Comune non disconobbe mai i diritti sovrani dell'Impero franco e poi germanico nella cui area italiana si trovava inserito, e così fu anche dopo che da secoli le città-stato comunali erano vissute indipendenti, in pratica, dal potere imperiale e in più casi avevano formato degli Stati regionali di notevole ampiezza. Ancora a metà del secolo XVI la politica di Carlo V per Milano e per Siena fu fondata su quei diritti imperiali, da nessuno contestati. In secondo luogo, erano condizionanti anche nel Comune la professione religiosa cattolica e la presenza della Chiesa di Roma quale titolare del riconoscimento di quella professione, indispensabile per la pienezza della propria identità civile e per la legittimazione dell'ordine costituito, e, in più, quale titolare di diritti giurisdizionali, economici, sociali, nel cui esercizio la Chiesa era del tutto autonoma e non poteva essere lesa senza conflitti laceranti e a pena della perdita del riconoscimento confessionale, base, come si è detto, dell'identità e della legittimità. In terzo luogo, proprio la professione di fede cristiana dava al Comune, come a tutta l'Europa per secoli, anche dopo la fine dell'*ancien régime*, una duplicità di valori che sovraordinava, rispetto ai valori e ai fondamenti dell'ordine politico, quelli della vita morale e religiosa.

Nella *pólis* ellenica né il riconoscimento di un livello politico sovraordinato come quello imperiale, né l'ammissione di un potere ecclesiastico-religioso sia interno al proprio ambito che esterno come quello riconosciuto alla Chiesa di Roma, né una trascendenza di valori altri e superiori rispetto a quelli civili ed etico-politici sarebbero stati possibili. Anche se (va aggiunto) queste profonde e sostanziali diversità non annullano affatto l'evidenza, la fondatezza e il significato del parallelismo tanto spesso affermato, e non solo dagli storici, fra la *pólis* e il Comune.

⁷ Per quanto qui accennato relativamente alla monarchia meridionale e al mito della "bella monarchia", si veda *passim* il già cit. G. Galasso, *Medioevo euro-mediterraneo etc.*

⁸ Per quanto precede e segue su questi punti, si veda ancora Id., *Potere e istituzioni in Italia cit.*

Due grandi modelli, dunque, di ordinamento politico e civile (grande Stato territoriale e città-stato) che sembrano quasi segnare i poli di due mondi molto diversi. E tanto più in quanto entrambi non nascono, nella rispettiva area geografica, *ex abrupto*, dal nulla. Per il Regno siculo-napoletano si sono addirittura sprecati i richiami ai precedenti bizantini e musulmani della storia di queste regioni fino al Mille e alla loro assimilazione nei principati longobardi e nei ducati bizantini del Sud come fonti di un modello più o meno fedelmente riprodotto negli ordinamenti di quel Regno, al quale si è detto che sono stati generosamente attribuiti i caratteri convenzionali di uno Stato moderno (centralismo, burocrazia, assolutismo). Per il Comune gli storici maggiori hanno messo in grande evidenza, da Gioacchino Volpe a Cinzio Violante, i tanti elementi della sua partenogenesi nell'ambito feudale, sicché rispetto a tale ambito il Comune appare come una rivoluzione e un sovvertimento più per il clamoroso e sconvolgente epilogo che per la via seguita prima di giungere a un tale epilogo (quasi un po' come, in tutt'altra prospettiva, diceva Tocqueville della rivoluzione e del sovvertimento del 1789 in Francia rispetto all'*ancien régime*)⁹.

Il feudalesimo avrebbe, anzi, rappresentato anche per la storiografia un punto discriminante tra la storia delle due Italie. È comune, infatti, come si sa, la questione se il feudalesimo sia stato introdotto nel Sud dai Normanni o già esistesse nei precedenti ordinamenti giuridico-sociali. Dibattutissimo, il problema non sembra, però, prestarsi a dubbi circa la paternità normanna dell'ordinamento feudale nel Sud e nella sua forma storica a partire dal secolo XI, tanto da rendere poco rilevanti, nell'essenziale, gli eventuali "precedenti" pre-normanni. Appunto per ciò sembra, quindi, determinarsi fra Nord e Sud d'Italia una specie di chiasmo storico: il feudalesimo si afferma al Sud proprio mentre viene generalmente sovvertito e tramonta al Nord. In seguito, la struttura feudale della società avrebbe costituito un punto permanente e canonico di differenziazione su tutti i piani nella considerazione del Sud e dei suoi problemi sia al suo interno che rispetto all'altra Italia, non feudale (anche se per il Nord *enclaves* e sopravvivenze o persistenze feudali, fino alla cosiddetta "rifeudalizzazione" dei secoli XVI-XVII, sono state messe ampiamente in rilievo)¹⁰.

⁹ Si potrebbe dire, con un po' di ironia, ma con sostanziale pertinenza, che, se non ve ne fosse stato l'epilogo clamoroso del 1789, anche quella della millenaria monarchia di San Luigi in quanto "monarchia assoluta" avrebbe potuto essere – per adottare la nota definizione di Arnaldo Momigliano per l'Impero romano in Occidente – una «caduta senza rumore». Per il

feudalesimo delle zone in cui si affermò in Italia il movimento comunale lo si può certo affermare, in sostanza, e nella massima parte dei casi, con ancora maggiore plausibilità.

¹⁰ Sulle persistenze feudali nell'Italia centro-settentrionale, così come sulla cosiddetta "rifeudalizzazione", siamo ancora lontani dal disporre di lavori d'in-

In un certo senso si lega anche a questa visione del carattere post-feudale della civiltà politica comunale l'esaltazione delle signorie e dei principati subentrati al Comune quali antesignani della modernizzazione dello Stato in Europa tra i secoli XIV e XV. Questo valore di anticipazione e di fondazione moderna sempre riconosciuto agli Stati italiani del Rinascimento è stato in ultimo, anche se discutibilmente, contestato¹¹. Senza entrare, però, qui nel merito di tale questione, sembra opportuno notare che al Sud come al Nord i moduli politici che li avevano contrassegnati, il Regno e il Comune, non ressero alla prova della storia. Il Regno non riuscì, alla fine, a conservare la sua autonomia dinastica e cadde in mano di dinastie e di centri politici stranieri e lontani, subendo un grave declassamento come area storica indipendente e pagandone molteplici conseguenze, ma riuscendo per tale imprevedibile via a superare la negatività del suo ordinamento feudale almeno sul piano della direzione dello Stato. Il Comune dovette cedere alla doppia trasformazione del suo ordinamento interno nel senso del principato e della sua configurazione territoriale in Stato regionale¹², con gravi conseguenze sul piano etico-politico e identitario della sua tradizione e del suo carattere cittadino, anche se poté per questa via evitare, tranne che in qualche caso (Milano), l'assoggettamento a potentati stranieri. E ci si può chiedere se in tale diverso e pur comune destino le due Italie non abbiano un po' ripetuto la loro vicenda anteriore al Mille¹³.

sieme, che ne diano un quadro complessivo soddisfacente. Sarebbe, comunque, da auspicare sempre una grande prudenza e discrezione nel parlare di persistenze o ritorni di fenomeni quali il feudalesimo in aree quali le regioni italiane più pervase del fenomeno comunale.

¹¹ Cfr., ad esempio, J.A. Maravall, *Le origini dello Stato moderno*, in E. Rotelli, P. Schiera (a cura di), *Lo Stato moderno*, Il Mulino, Bologna, vol. I, 1971, pp. 70 segg. Contestato e rivisto è stato, invero, il concetto stesso di Stato moderno: si veda la discussione di questo punto in G. Galasso, *Prima lezione di storia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

¹² "Stato regionale" è un'espressione convenzionale e consolidata della tradizione storiografica italiana, che si riferisce, peraltro, a una geografia storico-politica della penisola che non bene vi corrisponde. La geografia indicata è, infatti, quella che con poche variazioni caratterizzò il paese, come diciamo nel testo, dalla pace di Lodi nel 1454 all'unificazione del 1861; e questa geo-

grafia comprendeva, effettivamente, Stati che si potevano dire regionali nel senso che il termine, specialmente dalla unificazione in poi, ha avuto e ha nella prassi italiana (Sicilia, Sardegna, Genova e, per difetto, la Lombardia e, con eccesso, Venezia), ma comprendeva anche Stati chiaramente pluriregionali (come quello Pontificio e Napoli), Stati, stando alle posteriori dizioni italiane, di ambito solo provinciale (Mantova, Lucca) o anche poco più che provinciale (Modena e Parma), nonché uno Stato posto a cavaliere delle Alpi come quello dei Savoia, per non parlare dei domini asburgici dal 1707 in poi. Cfr. anche G. Galasso, *Origine e sviluppo del regionalismo italiano*, in L. De Rosa, E. Di Nolfo (a cura di), *Regionalismo e centralizzazione nella storia d'Italia e Stati Uniti*, Olschki, Firenze, 1986, pp. 19-39; e Id., *Regione, province e storia nazionale*, «Società e storia», 13 (1990), n° 49, pp.667-674.

¹³ Anche per quanto qui accennato rinviamo a G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia etc.* cit.

Nel Mezzogiorno ciò è molto evidente. I potentati longobardi non riuscirono mai nel disegno che tutti in vari tempi accarezzarono di formare nel Mezzogiorno un dominio di ampie dimensioni, cacciandone Bizantini e Musulmani e soggiogando i Ducati della costa campana da Gaeta ad Amalfi, che a stento salvaguardarono la loro autonomia dalla pressione longobarda. È noto che questa loro lotta fu poi molto trasfigurata da gran parte della storiografia risorgimentale e post-risorgimentale come lotta della Romanità superstite in essi contro il Germanesimo, tendente a opprimere, anche qui, l'autonomia nazionale¹⁴. Si trattava, invece, di qualcosa di più semplice e di più elementare, ossia della difesa di una autonomia a lungo sedimentata dall'attacco di genti i cui moduli istituzionali e politici erano sentiti, a ragione, come molto diversi dai propri.

Tuttavia, il richiamo costante dei Ducati campani alla nominale sovranità di Costantinopoli su di essi esprimeva certamente qualcosa di più di un motivo di opportunismo politico e diplomatico, volto a opporre lo scudo della potenza bizantina alla minacciosa pressione longobarda. Non è un caso che a queste terre campane soprattutto si riferisse il Croce quando esaltava la loro storia pre-normanna come storia propria, indigena, degli abitanti, densa di un pieno ed effettivo valore etico-politico, rispetto alla storia del Regno dai Normanni in poi, ritenuta da lui storia, a lungo, di dominatori e di sovrani alla quale il Sud prestava il teatro, non l'anima¹⁵. E qualcosa di ciò è appunto da ravvisare nel richiamo costante di Gaetani, Napoletani, Amalfitani alla lontana Costantinopoli come propria imperiale sovrana, così come un suo valore si deve riconoscere al sia pur esile filo del ricordo della Longobardia italica che si ritrova presso i principi longobardi meridionali, che ha spinto a parlare di una sorta di *translatio Regni* alla caduta del Regno di Desiderio e della Benevento di Arechi II come *Ticinum geminum*, una seconda Pavia, nelle pagine di Erchemperto¹⁶. E, del resto, al Sud per la distinzione fra Longobardi e Romani fu di certo rilevante il loro diverso regime giuridico, e ciò, considerato che il diritto romano era qui da secoli ininterrottamente professato, va forse detto in particolare per i Longobardi, il cui diritto divenne, come si sa, la professione giuridica prevalente nel Mezzo-

¹⁴ Era questo il ben noto motivo ispiratore dei fondamentali studi riassunti dall'autore in M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Laterza, Bari, 1923, non senza echi in G. Cassandro, *Il Ducato bizantino*, in E. Pontieri (dir.), *Storia di Napoli*, vol. II, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1969, pp. 3-408.

¹⁵ Cfr. B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1992, pp. 31 segg.

¹⁶ Cfr., ad esempio, C.D. Fonseca, *Longobardia minore e Longobardi nell'Italia meridionale*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, pref. G. Pugliese Carratelli, Scheiwiller, Milano, 1984, pp. 179-180.

giorno e durò a lungo specialmente per quanto riguardava la condizione giuridica della donna e le normative matrimoniali (campi nei quali il Tamassia diceva che il «morso del dente longobardo» aveva lasciato «cicatrici profonde»)¹⁷, mentre l'interesse erudito e dottrinario per quel diritto durò anch'esso a lungo¹⁸, e durò ugualmente a lungo la memoria della Longobardia meridionale¹⁹.

Non per questo è, tuttavia, senz'altro accettabile la tesi del Croce sul carattere etico-politico della storia meridionale pre-normanna rispetto a quella posteriore. Già pensare a un annullamento della personalità e della presenza storica delle popolazioni meridionali sotto Normanni, Svevi e altri è piuttosto difficile²⁰. Non meno difficile è, però, accettare appieno il giudizio crociano sulla densità della vita etico-politica nel Mezzogiorno pre-normanno.

Nei Ducati campani si tratta di regimi in cui la scena è occupata dalle fiere lotte tra le famiglie che contendono per il potere. Nel caso di Napoli si registra pure qualche contemporanea occupazione del soglio ducale e di quello arcivescovile da parte della famiglia regnante. In seguito si ha un movimento per la limitazione dei poteri ducali di cui è protagonista l'aristocrazia cittadina. Negli altri due ducati, Amalfi e Gaeta, il potere ducale appare meno conteso, ma è anche minore il rilievo della vita politica cittadina, mentre gli interessi mercantili sembrano avervi una parte (specie ad Amalfi) molto maggiore che non a Napoli ed essere interessati soprattutto alla protezione delle loro attività coi privilegi ottenuti a Costantinopoli o altrove. L'appartenenza alla *militia neapolitana* come ceto che costituisce la struttura portante del piccolo Ducato a Napoli e la professione della propria cittadinanza come titolo abilitante al godimento di quei privilegi negli altri due Ducati appaiono, in effetti, come le forme più autentiche e spontanee della locale identità e del locale vissuto etico-politico in questi ambiti. Gli altri attori sociali (i *mediani*, altri ceti) non sembrano occupare uno spazio altrettanto rilevante, benché la loro presenza sia un indizio sicuro della maturazione di una loro personalità storica.

¹⁷ Cfr. F.P. De Stefano, *Romani, Longobardi e Normanno-Franchi della Puglia nei secoli XV-XVII. Ricerche sui rapporti patrimoniali fra coniugi fino alla prammatica "De antefato" del 1617*, vol. I, pref. G. Moschetti, Jovene, Napoli, 1979, in particolare pp. 48-60; e N. Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli, 1910, p. 274.

¹⁸ Si veda, ad esempio, l'interessante studio di D. Maffei, *Giulio Ferretti tra diritto romano e longobardo nell'impero di*

Carlo V, Sellino, Pratola Serra (Av), 2003.

¹⁹ Cfr., fra altri, S. Palmieri, *La civiltà della Longobardia meridionale negli eruditi del '600-'700*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», 23, n. s. 11 (1980-1981), pp. 147-183.

²⁰ Per quanto diciamo qui, rinviamo alla più ampia trattazione fattane in G. Galasso, *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia*, già in «Rivista Storica Italiana», 75 (1963), pp. 7-52, poi in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino, 1975², pp. 15-60.

Questa maturazione si nota anche nelle terre dipendenti effettivamente da Costantinopoli (la Puglia, la Calabria, la Basilicata), dove certo non mancò, prima e dopo la riconquista bizantina di Bari nell'871, il senso della romanità che si riconosceva in Costantinopoli e che nella protezione data da Costantinopoli contro le minacce longobarde e musulmane non poteva non trovare alimento. Anche in tali terre sono, però, soprattutto le aristocrazie locali a essere protagoniste, mentre per i centri più caratterizzati da una notevole attività marinara e mercantile, come quelli della riviera barese, non sembra che si possano dire cose diverse da quelle accennate per Amalfi. Del resto, furono proprio quelle aristocrazie a fomentare e condurre dopo il Mille il moto autonomistico pugliese contro Costantinopoli, che concorse, tra l'altro, a facilitare, di lì a poco, l'affermazione dei Normanni. Un certo parallelismo emerge da ciò tra lo sviluppo delle cose nei domini del *basileus* e quello nei principati longobardi. In questi ultimi la memoria della *gens Langobardorum* e delle sue glorie guerriere e conquistatrici dura fino all'ultimo, come si sa, e come abbiamo già notato, col contributo del diritto di quella gente, diffusosi largamente nel Mezzogiorno; e anche nella Longobardia meridionale le aristocrazie furono protagoniste, ma un certo ruolo ebbero anche altri ceti²¹.

Non è infondato, perciò, parlare di una tradizione politica ovunque in piena crisi all'arrivo dei Normanni nel Mezzogiorno sotto l'urgere di forze particolaristiche, che dovevano essere poco legate alle loro precedenti identità. Così si è, in effetti, indotti a pensare, considerando che risultò relativamente facile agli stessi Normanni inserirsi nel gioco delle conflittualità locali, per cui, avvalendosi della loro netta superiorità militare, poterono in pochi decenni andare ben oltre i disegni egemonici di Longobardi e Bizantini in queste regioni, unificandole in un Regno esteso a nord, con gli Abruzzi, al di là dei confini storici di queste terre, e comprendendovi, per di più, la Sicilia. E proprio perché sullo sfondo vi è una tradizione politica in crisi in tutto il Mezzogiorno assumono maggiore rilievo i movimenti delle popolazioni meridionali, che già prima del Mille, via via incrementandosi, chiedevano *libertates* reali e personali, individuali e collettive del più vario ordine (amministrazione delle comunità, usi civici e terre comuni, mercati e fiere, diritti di passo, esenzioni o agevolazioni doganali, riduzioni di prestazioni e obblighi di lavoro, specie per il lavoro nelle campagne)²². L'oc-

²¹ Un caso tipico è quello di Benevento, come, pur fra alcuni equivoci, aveva ben compreso E. Pontieri, *Sul cosiddetto Comune di Benevento nel Mille*, in IDEM, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1964², pp. 29-57. Ma cose non diverse dicono le

storie di pressoché tutte le altre maggiori città del Mezzogiorno alla stessa epoca, a cominciare da Napoli.

²² Rimane sempre di diretto interesse, da questo punto di vista, il lavoro di G. Cas-sandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nel Mezzogiorno d'Italia*, Laterza,

chio del Croce nel suo tanto positivo giudizio sul Mezzogiorno pre-normanno era volto, come abbiamo accennato, soprattutto alla Campania, ed è mia personale impressione che addirittura si riferisse in realtà alla sua diletta Napoli. Ma, a volerlo estendere all'intero Mezzogiorno, è sui movimenti rivendicazionistici e autonomistici, e certo spontanei, delle popolazioni che bisogna portare lo sguardo piuttosto che sulla vita delle formazioni politiche meridionali di allora.

Omettiamo qui, per motivi facilmente supponibili, ogni discorso sulla Sicilia, la cui relazione di affinità-diversità con il Mezzogiorno continentale è, almeno dai tempi dei Normanni, una notoria costante storica, che risalta tanto nelle vicende della costituzione del Regno di Sicilia quanto nelle vicende successive, ma che prima del Mille, data la conquista musulmana dell'isola, era polarizzata più sulla diversità che sull'affinità. Fatta questa riserva, sembra, però, di poter dire che, *mutatis mutandis*, in ultima analisi le tendenze di fondo della storia siciliana non differiscono, poi, di molto, negli impulsi e nell'essenziale, da quelle del Mezzogiorno continentale e disegnano ugualmente una curva, più o meno parallela, di convergenze e di divergenze rispetto agli sviluppi di altre parti d'Italia e d'Europa²³.

A parte, comunque, ciò, si deve poi osservare che, quando si guarda alla portata o alla frequenza dei movimenti di rivendicazione e autonomia delle popolazioni meridionali nel periodo pre-normanno, così come nel primo secolo della monarchia, quel che si trova non è poi molto. Basta leggere, per questo, i lavori tuttora fondamentali del Cassandro sulle terre comuni e gli usi civici e del Calasso sulla legislazione statutaria pre- e post-normanna²⁴. Basta, però, allo stesso modo, confrontare l'intensità dei movimenti delle popolazioni del Nord con quelli delle popolazioni del Sud, sia per rivendicazioni analoghe, sia per la costituzione dei comuni: una intensità che, malgrado soluzioni di continuità territoriale e persistenze e sopravvivenze di ordinamenti e forze del passato, si profila nell'Italia settentrionale, sullo sfondo, dell'epoca con tutti i tratti di un moto travolgente di ceti e di popolo, si tratti di guelfi o di ghibellini, dei Grandi o del Popolo, di "popolo grasso" o di "popolo minuto". Sintomatico, anzi, è che la molteplicità delle forme del movimento ha portato a distinguere, sia pure, forse, con una premura maggiore del necessario, tra comune cittadino e comune rurale, comune della fase consolare e comune della fase podestarile e poi signorile, ravvisando fra loro una certa diversità sociologica e costitutiva non trascurabile.

Bari, 1943. Dello stesso A. si veda pure l'ampia trattazione *Il Ducato bizantino* cit. Inoltre, F. Calasso, *La legislazione statutaria nell'Italia meridionale*, vol. I (unico pubblicato), Bologna, 1929.

²³ Il giudizio che affacciamo qui vuol essere innanzitutto una ipotesi di lavoro su una comparazione storica fra Sicilia e Mezzogiorno continentale.

²⁴ Si veda la precedente nota 22.

Tra Nord e Sud non si tratta, però, di pura e semplice differenza di frequenza e di portata dei fenomeni. La frequenza stessa e la portata sono qui in funzione di una particolare qualità, per così dire, dei fenomeni. Il comune come ente amministrativo, non come città-stato, si sviluppò anche nell'Italia del Sud e, al più tardi sotto i primi sovrani angioini, tutte le comunità vi godevano di un'autonomia municipale che, per quanto esigua o precaria, valse, tuttavia, a fare del comune una delle grandi forze storiche del Mezzogiorno accanto alla Corona, alla feudalità, alla macchina dello Stato, alla Chiesa. Una profonda differenza può essere, però, già ravvisata, come ho avuto modo di notare in altre occasioni, nei termini per cui al Nord si parla di "comune", al Sud di "università": nel primo caso, si sottolinea il mettere in comune forze, iniziative, beni etc. per costituire una comunità di spiriti e di intenti, di sensi e di consensi prima che istituzionale; nel secondo caso si designa la totalità dei componenti la comunità, intesa, quindi, come un dato di fatto, come la realtà elementare a cui dà luogo il puro e semplice fatto di trovarsi insieme in un certo luogo²⁵.

Lo spirito municipale e il relativo campanilismo fioriscono poi ugualmente nell'uno e nell'altro caso, ma una scia sottile quanto effettiva, originata dalle diversità genetiche e funzionali tra il municipio settentrionale e quello meridionale, sarebbe durata nel tempo, anche quando nel Nord l'originaria struttura del comune come città-stato era ormai tramontata e ovunque il termine "comune" designava semplicemente le amministrazioni municipali. Ma ancora di più serve forse osservare che, se il fenomeno cittadino contraddistingue tanto l'Italia rispetto ai paesi europei transalpini, una diversità fra Nord e Sud si può osservare anche su questo piano.

Qui non intendiamo entrare nei dettagli di un tale discorso, che porterebbe lontano. Ci limitiamo a notare, come punto già fondamentale e macroscopico, la ben diversa carriera delle maggiori città del Nord rispetto a quelle del Sud. Nessuna di queste ultime riuscì ad essere la matrice di una nuova formazione politica come accadde a Genova, a Firenze, a Venezia, a Milano e in tanti altri casi, fino alla costituzione di più vasti Stati regionali, la cui matrice cittadina rimase, peraltro, viva sino alla fine dell'*ancien régime*. I casi di *universitates* del Mezzogiorno di particolari tratti e consistenza municipale restarono sempre pochi (Napoli, Benevento, L'Aquila o, in Sicilia, Messina); e quei pochi erano tutt'altra cosa dai grandi e piccoli comuni settentrionali.

²⁵ Vedi le nostre osservazioni in G. Galasso, *Il Comune nell'alto Medio Evo*, in Id., *Medioevo euromediterraneo etc. cit.*, pp. 185-205; e Id., *Il Comune nel Basso*

Medio Evo, in Id., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Le Monnier, Firenze, 1984², pp. 81-107.

Non è, dunque, per puro arbitrio o spirito regionalistico o di municipio che il Cattaneo poteva, come abbiamo già ricordato, esaltare la potente Venezia posta in un angolo della sua Laguna rispetto alla Napoli che stava a capo di un «vasto e infermo Regno». Stava a capo di questo Regno (si aggiunga) non perché fosse stata al centro della sua formazione. Questo non si poteva dire di nessuna città del Mezzogiorno, dove la forza unificatrice era stata costituita da un elemento esterno, quali erano i Normanni giunti nel secolo XI. Il rango di capitale venne a Napoli dai sovrani che l'avevano scelta come loro residenza, così come, prima, per l'unitario Regno di Sicilia la stessa scelta era caduta su Palermo, alla quale quel rango rimase poi, per le vicende del Vespro, solo in riferimento all'isola. Per ciò Palermo sarebbe apparsa fin dal tempo dei Musulmani e dei Normanni come il centro sul quale gravitava e nella quale culminava tutta la vita siciliana²⁶; e per ciò Napoli sarebbe poi diventata quell'enorme capitale, testa apoplettica su di un esile corpo, che gli illuministi e riformatori del XVIII secolo avrebbero contestato²⁷.

In altri termini, il rango di Napoli non era il frutto di forze, energie, risorse, iniziative della città, come a Milano e Venezia, Genova e Firenze e altrove. Era il frutto della potenza e dell'azione della monarchia, che solo nel secolo XVI raggiunsero, peraltro, un livello e furono tali da provocare una crescita napoletana elefantiaica, fonte della definitiva promozione metropolitana della città e, anche, di una serie di suoi problemi ancora irrisolti agli inizi del secolo XXI. Impressionante è, invece, la rapidità con la quale si manifestarono le grandi fortune delle maggiori potenze cittadine dell'Italia comunale. Nel corso di un secolo, tra il 1100 e il 1200, città, che ancora intorno al Mille apparivano in secondo o in terzo piano nel contesto euro-mediterraneo in cui l'Italia si ritrovava (e dove una Amalfi ancora figurava in buona posizione, come mai dopo nessun'altra città del Sud), conquistarono in Italia, nel Mediterraneo e in Europa un primato economico destinato a durare per tre o quattro secoli.

Un prodigioso balzo in avanti decisivo tra il 1100 e il 1200? Questa, certo, è l'apparenza delle cose, e in storia l'apparenza non è solo una esteriorità. Ma qui tutto induce a ritenere che le fortune dei Comuni italiani abbiano rappresentato la fioritura di una lunga gestazione; e in questa considerazione la tesi della genesi del fenomeno comunale già all'interno dello stesso mondo feudale trova un ulteriore conforto. Il confronto con l'Italia del Sud può servire a confermarlo. Il punto

²⁶ Cfr. O. Cancila, *Palermo, Laterza*, Roma-Bari, 1999², pp. 3-7, e poi *passim*.

²⁷ Sempre fondamentale al riguardo il saggio di F. Venturi, *Napoli capitale nel*

pensiero dei riformatori illuministi, in E. Pontieri (dir.), *Storia di Napoli* cit., vol. VIII, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1971, pp. 3-73.

essenziale è, per noi, nella diversa struttura del mondo agrario nelle due parti d'Italia. Al Sud fin oltre il Mille ci sembra, infatti, indubbia la persistenza delle vecchie strutture agrarie di tradizione romana basso-imperiale, sviluppatesi, per così dire, *naturaliter* in direzione di una *Grundherrschaft* del tutto *sui generis*: di un genere, cioè, legato molto di più, geneticamente, e per la sua natura strutturale e funzionale, ai precedenti ordinamenti e sistemi agrari basso-imperiali che non allo schietto e originale sviluppo medievale della signoria fondiaria nell'Europa post-carolingia²⁸.

Al Sud, in effetti, venuta meno la conduzione classica del latifondo a schiavi, non venne meno la grande e grandissima proprietà fondiaria. Ne cambiò, invece, molto la gestione, nel senso che il grande proprietario, non più dalla città, ma dal centro della sua proprietà, la curava attraverso la miriade di coloni e altre figure della popolazione rurale da lui dipendenti per le più varie ragioni, come, ad esempio, per la terra che ne ricevevano in conduzione o per la protezione che egli assicurava nell'epoca di una grande frammentazione e generale deperimento dei poteri pubblici, e innanzitutto, delle funzioni un tempo svolte dai municipii e dai loro governi e classi dirigenti. La piccola conduzione si diffuse di nuovo quale modulo agrario dominante, anche se porzioni variamente rilevanti delle terre del proprietario continuarono a essere direttamente gestite e sfruttate dalla sua casa, con criteri equivalenti a quello dell'antica conduzione a schiavi, grazie ai nuovi e molteplici rapporti di dipendenza della popolazione rurale verso i padroni delle terre. Una serie di insediamenti – *villae*, *villulae*, *vici* – correlati a questa struttura gestionale si distendeva sul territorio e formava la base territoriale dei poteri in espansione del proprietario, sempre più signore e meno semplicemente proprietario.

Nel Nord quel che più colpisce sullo stesso piano e nello stesso periodo sembra essere, invece, lo sviluppo di un robusto sistema di economia curtense, nel cui quadro la signoria fondiaria trova uno spazio diverso da quello qui accennato per la struttura agraria nel

²⁸ Nella foltissima bibliografia al riguardo ci limitiamo a citare qui, a titolo di esempio, e in linea di massima – oltre al lavoro di L. Ruggini, *Economia e società nell' "Italia annonaria". Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano, 1961 (e qui in particolare pp. 296-320 e 558- 563) – il volume, che ha il pregio di un'ampia articolazione regionale e locale del suo tema, G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, Atti del primo seminario

sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale (Foggia, 12-14 febbraio 2004), Edipuglia, Santo Spirito (Bari), 2006, e qui, fra gli altri, l'introduzione, i saggi di G. Volpe, D. Vera, Volpe-De Felice-Turchiano, S. De Vitis, E. Savino, R. Mazza, e le conclusioni di F. Grelle. Per un'indicazione di elementi di caratteri più generali si può anche vedere Ch. Wickham, *Sul mutamento sociale e d economico di lungo periodo in Occidente (400-800)*, «Storica», n° 23, 8 (2002), pp. 7-28.

Sud²⁹. Ne nascono una più forte robustezza dei criteri e delle prassi di ordinamento, miglioramento e sfruttamento dei terreni e una notevole fecondità di risultati che vanno dalla conquista della terra (Cattaneo parlava delle terre della Bassa padana non come dato geografico, ma come costruzione umana)³⁰ a un suo più che notevole potenziamento produttivo: un quadro da potersi riscontrare con analoga rilevanza nel Mezzogiorno, dove l'incremento agrario già prima del Mille è ugualmente evidente.

Sul particolare sviluppo sociale ed economico del mondo agrario italiano sia al Nord che al Sud non si può mancare di insistere. Per il Sud si spiegherebbe bene, così, tra l'altro, anche perché la signoria fondiaria non sia apparsa che con parecchio ritardo nella tematica della storiografia meridionale³¹. Per il Nord, però, si è spinti così a non adottare meccanicamente per lo spazio italiano idee storiche, come quella della *Grundherrschaft*, nate ed elaborate per altri spazi europei,

²⁹ Per la questione curtense vale sempre il rinvio a P. Toubert, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII. IX e X*, in R. Romano, U. Tucci (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, 6, *Economia naturale, economia monetaria*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 5-63, da integrare con H. Bresc, *Reti di scambio locale e interregionale nell'Italia dell'alto Medioevo*, *ivi*, pp. 139-178; con J.-M. Martin, *Economia naturale ed economia monetaria nell'Italia meridionale longobarda e bizantina (secoli VI-XI)*, *ivi*, pp. 181-219; e con D. Abulafia, *Maometto e Carlomagno: le due aree monetarie italiane dell'oro e dell'argento*, *ivi*, pp. 223-270. Per la questione della signoria fondiaria in un quadro italiano, cfr. A. Spicciari, C. Violante (a cura di), *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, vol. I-II, Ets, Pisa, 1997-1998; e *La signoria rurale in Italia nel Medioevo*, introd. di G. Rossetti, Ets, Pisa, 2006: atti del primo e secondo incontro organizzati sul tema da Cinzio Violante nel 1995 e nel 1998. Per altri elementi cfr. S. Carocci, *Contadini, mercato della terra e signore nell'Europa medievale*, «Storica», n° 25-26, 9 (2003), pp. 9-42.

³⁰ «Noi possiamo mostrare agli stranieri la nostra pianura tutta smossa e quasi rifatta dalle nostre mani», è scritto, ad

esempio, in C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia* (cfr. *Id.*, *Scritti storici e geografici cit.*, vol. I, p. 420).

³¹ L'elemento più innovativo si ebbe, per il Mezzogiorno, col diffondersi del fenomeno che è stato definito dell'*incastellamento*, prodottosi all'incirca nel X secolo, che viene ora visto non più soltanto in relazione alle necessità di difesa e di protezione del territorio e delle popolazioni dalle molte insidie e pericoli del tempo, ma, molto di più, in relazione alle possibilità e agli intenti di valorizzazione e sviluppo economico e sociale possibili in un nuovo contesto geo-politico, demografico, commerciale etc. Per il Mezzogiorno questo fenomeno fu chiaramente delineato in M. Del Treppo, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1955, pp. 3-110 (poi anche, con lo stesso titolo, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1968), che anticipava largamente le ricerche e i conseguimenti degli studi posteriori, specialmente di P. Toubert, *Feudalesimo mediterraneo il caso del Lazio medievale*, tr. it. Jaca Book, Milano, 1980; e *Id.*, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio agricolo e poteri nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino, 1997.

e a servirsene con prudenza e con discrezione³². E, se si riconosce che la divaricazione fra Nord e Sud d'Italia dopo il Mille può avere una sua ragione eminente nella diversa vicenda e nella diversa struttura economica e sociale delle campagne nelle due parti del paese, anche per il Nord si potrà riconoscere che proprio nella particolarità dello sviluppo dell'economia curtense e del tipo di signoria fondiaria che vi ebbero luogo, e che poco o nessuno spazio trovarono nell'esperienza storica del Mezzogiorno, va ravvisata una ragione primaria e determinante sia di distinzione rispetto ad altri paesi europei, sia del rilievo, anche politico, che vi presero le città, con una diffusione e uno spessore di vita e di civiltà urbana, come appariva già ai tempi del Barbarossa³³, senza pari in Europa, altra condizione e aspetto del già ricordato primato euro-mediterraneo dell'Italia dopo il Mille.

Le fortune delle città e dei Comuni dell'Italia del Nord ebbero proprio nella penisola italiana il loro più immediato e rilevante teatro. Ne nacque quella che, senza forzature, può essere definita la prima unificazione italiana post-romana. Unificazione che, da un lato, ebbe una dimensione politica con il delinarsi di un sistema degli Stati italiani già nelle lotte sostenute dai Comuni, da Venezia, dal Papato e dallo stesso Regno di Sicilia contro il Barbarossa, e poi contro il di lui nipote Federico II, al quale il Regno servì come suo dominio dinastico, ma non valse ad assicurargli il successo nello sforzo di ridurre a una nuova disciplina imperiale i Comuni, così come non valse ad assicurarlo ai suoi successori nello sforzo di conseguire una larga e duratura egemonia peninsulare. Dall'altro lato, ebbe una dimensione economica, che si espresse già a partire dai sovrani normanni e svevi, ma poi soprattutto con quelli angioini del Mezzogiorno, e che si tradusse in una condizione meridionale di area subalterna e dipendente, rispetto al Nord, secondo la logica economica dello "scambio ineguale", proprio dei paesi esportatori di prodotti agricoli e di materie prime o, al più, di semilavorati e importatori di prodotti manufatti, di lusso, di più avanzata tecnica e pregio, oltre che delle materie prime di cui mancavano.

Una logica complicata e aggravata dal ruolo di banchieri e finanziari della monarchia meridionale assunto già nel secolo XIII dai mercanti settentrionali. Alla fine del secolo XVIII il Galanti avrebbe potuto notare con molto rincrescimento un elemento di fondo, e cioè che vi erano molte case di commercio di forestieri a Napoli, ma nessuna di napoletani fuori del Regno. E questa condizione di "scambio ineguale" si determinò per l'Italia del Sud, già a partire dal secolo XII, e poi per

³² Elementi di confronto interessanti sono in M. Pelz, *Signoria rurale, Grundhererschaft, storiografia italiana-storiografia*

tedesca: una messa a confronto, «Storia e società», 18 (1995), n°. 69, pp. 583-598.

un assai lungo periodo, rispetto alle città dell'Alta Italia, che ne conquistarono sempre più il mercato e ne mediarono la presenza sul grande mercato mediterraneo ed europeo.

La divaricazione tra le due Italie trovò, peraltro, ben presto nella lingua, nelle arti, nella cultura una spinta di mediazione e di reciproca assimilazione che fu un elemento determinante nella formazione della nazionalità italiana nel contesto delle nazioni europee: e, certo, una spinta non casuale e non superficiale. Protagonista della "rivoluzione commerciale" dopo il Mille e di quella che allora fu una vera e propria fondazione dell'economia europea, il mondo comunale italiano fu poi protagonista anche del moto umanistico e rinascimentale, che rese più completo il primato italiano in Europa. Il Mezzogiorno, dove il Rinascimento fu un fenomeno largamente di importazione, aveva avuto un suo ruolo importante nei secoli XII e XIII, e si sarebbe ancora molto distinto ai tempi del Barocco. Ma tale diversità di ruoli perde poi gran parte del suo significato se si riflette che già nel secolo XV c'è un'ampia unificazione culturale della penisola, che da allora non fece che consolidarsi, apparendo anche più radicata di quanto non fosse.

Volendo, anche della fisionomia culturale delle varie parti d'Italia si possono trovare i precedenti prima del Mille: tema meritevole di un'indagine specifica che certo sarebbe feconda di risultati. Basti solo pensare alla geografia di *scriptoria* e di centri di cultura monastici, episcopali e secolari lungo la penisola: una geografia molto più densa al Nord che al Sud, mentre la conoscenza del greco che permase nel Sud restò a lungo come un elemento inerte, con scarsa capacità di promozione e di intensificazione della vita culturale³⁴. Anche la conoscenza dell'antica filosofia greca seguì, in Italia come altrove, un percorso in cui la parte del Sud, pur tanto pregno di presenze bizantine e musulmane, non fu di primo piano. Nella stessa letteratura medio-latina d'Italia, in cui autori e opere del Mezzogiorno non sono affatto assenti, la parte del Nord appare prevalente³⁵.

³³ Basterà ricordare le espressioni tra sorprese e ammirate di Ottone di Frisinga, lo zio del Barbarossa, venuto al seguito dell'imperatore in Italia nella sue prime discese nella penisola, per la vita cittadina in Italia.

³⁴ Per il contesto linguistico si veda A. Varvaro, R. Sornicola, *Considerazioni sul multilinguismo in Sicilia e a Napoli nel primo Medioevo*, «Bollettino linguistico campano», nn. 13-14 (2008), pp. 49-66.

³⁵ Si veda, ad esempio, C. Leonardi, *L'eredità medievale*, in E. Malato (dir.), *Storia della letteratura italiana*, Salerno, Roma,

vol. I, 1995, pp. 45-136, e in particolare pp. 48-62. Questa condizione generale sembra persistere anche nei primi secoli della letteratura italiana: cfr. F. Bruni, in G. Barberi Squarotti (dir.), *Storia della civiltà letteraria italiana*, Utet, Torino, vol. I, G. Barberi Squarotti, F. Bruni, U. Dotti, *Dalle origini al Trecento*, 1990, capitoli XII e XIII, dedicati ai «centri di cultura» rispettivamente dell'Italia centro-settentrionale e dell'Italia meridionale, nonché i saggi di I. Baldelli, A. Varvaro, C. Bologna, in A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana*, vol. I, *Storia e geografia*, Einaudi, Torino, 1987.

Tuttavia, dinanzi, poi, alla complessità e profondità del processo di unificazione linguistico-culturale dell'Italia dopo il Mille, può dirsi che le diversità regionali anteriori e posteriori al Mille, se non perdono affatto il loro significato indicativo di un'ampia molteplicità culturale e civile, trovano, però, un'altrettanto ampia convergenza e compensazione nel riconosciuto e indiscusso ufficio al quale la lingua nazionale adempie per l'Italia sia al suo interno e ai più vari livelli che verso l'esterno. E tanto più fu così a mano a mano che il Rinascimento, mentre rovesciava quella sorta di dipendenza, se non di sudditanza, letteraria e culturale, nei riguardi soprattutto della Francia, che contrassegna le origini della letteratura e la vita culturale in Italia fino, più o meno, all'età di Dante, plasmò pure un'ulteriore e duratura *facies* culturale unitaria della penisola. Nello stesso tempo, poi, dal piano inizialmente quasi soltanto letterario l'uso della lingua nazionale passò ai più vari campi della vita civile, e nel corso del secolo XV cominciò anche a imporsi sempre di più nelle cancellerie italiane come lingua della vita amministrativa, politica e diplomatica³⁶, in parallelo con la più precoce vicenda dell'italiano dei mercanti, anch'esso grande fattore di unificazione linguistica della penisola³⁷, e con la vicenda di poco posteriore della società cortigiana del Rinascimento³⁸.

³⁶ Cfr. F. Bruni, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura. Testi e documenti*, Utet, Torino, 1984, dedica il suo capitolo II (pp.36-66) a «l'unificazione del volgare letterario nel Rinascimento». Per quanto riguarda l'uso dell'italiano nelle cancellerie e nella vita politica e amministrativa – aspetto, a nostro avviso, fondamentale di tale unificazione – una soddisfacente trattazione specifica è ancora, se non ci inganniamo, un *desideratur* della letteratura in materia. Il problema è stato, comunque da tempo ben colto. Cfr. B. Migliorini, G. Folena (a cura di), *Testi non toscani del Quattrocento*, Società Tipografica Milanese, Modena, 1953, p. XIX: «come nel concetto degli Stati italiani quattrocenteschi la esigenza di una politica comune resta in primo piano e si concreta negli scambi fitti e frequenti fra le diverse cancellerie, così anche nelle lingue cancelleresche è evidente una esigenza interregionale, lo sforzo di comunicare su un piano più vasto. L'italiano, sia pure nelle sue diverse coloriture, sostituisce pienamente il latino nelle comunicazioni quotidiane fra tutta l'Italia, e le nuove signorie,

in genere di tradizione recente, favoriscono, da Firenze a Napoli a Milano, questo sviluppo del volgare».

³⁷ Ci limitiamo a ricordare qui A. Stussi, *Il mercante medievale e la storia della lingua*, in *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVII). Aspetti e problemi*, Olschki, Firenze, 1977, vol. II, pp. 545-548. Il problema è toccato spesso nelle storie della lingua italiana: cfr., ad esempio, dello stesso Stussi, *Lingua, dialetto e letteratura*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino, 1972, p. 688; M. Durante, *Dal latino all'italiano. Saggio di storia linguistica e culturale*, Zanichelli, Bologna, 1981, pp. 98-99, 105-109; F. Bruni, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura. Testi e documenti*, Utet, Torino, 1984, pp. 16-18. Fondamentale anche l'esercizio letterario dei mercanti: cfr. V. Branca (a cura di), *Mercanti scrittori*, Rusconi, Milano, 1986, e la bibliografia *ivi*, pp. LXXIX-LXXXIII.

³⁸ M. Durante, *Dal latino all'italiano. Saggio di storia linguistica e culturale cit.*, p. 149, ravvisa nella società cortigiana

Non altrettanto può dirsi sul piano economico-sociale, dal momento che il dualismo è sopravvissuto ben oltre i giorni del primato italiano in Europa e si è trasmesso, a nostro avviso, non tanto aggravato quanto in più evidente e rilevata proiezione e consapevolezza, nella storia dell'Italia unita, durando con poco mutata incidenza ancora agli inizi degli anni 2000. È probabile che nella fase unitaria il dualismo si sia fatto sentire con maggiore effetto e visibilità in quanto nella fase del declino del primato italiano in Europa durante i secoli XVI e XVII il sistema italiano formatosi nell'età normanno-sveva e comunale venne a disarticolarsi, prima con la preminenza acquisita dalle grandi potenze transalpine nella penisola durante le "guerre d'Italia" dal 1494-1495 al 1530 o, al più, al 1559, poi con il passaggio, anche in Italia, della prevalenza mercantile e finanziaria ai nuovi protagonisti dell'economia e della finanza europea, in primo luogo Inglesi e Francesi, infine con una subordinazione o emarginazione scientifica e culturale che sarebbe durata a lungo e avrebbe lasciato tracce non trascurabili. Ma, comunque sia di ciò, rimane che quel dualismo è una eredità di lunga ascendenza della storia pre-unitaria del paese.

Induzione, all'apparenza, di non modesto interesse e portata, ma certamente ben nota, per quanto a volte contestata, incompresa o distorta³⁹. Essa, tuttavia, può aprire la via ad altre notazioni di maggiore peso. Nella scia di quanto detto finora, si può, infatti, notare che per il Nord come per il Sud gli incunaboli della storia italiana, con l'essenziale dei suoi caratteri originali e delle sue peculiarità, sono nelle vicende della penisola dei secoli anteriori al Mille. Allora Nord e Sud apparivano diversi e inquadrati in aree storiche diverse come quella mediterranea egemonizzata da Bizantini e Musulmani rispetto all'area dell'Europa carolingia e post-carolingia. Già allora si preparavano, però, gli elementi e le condizioni del loro incontro e unione nel sistema italiano delineatosi dopo il Mille.

Incontro e unione che avvennero *sub specie* di una gerarchizzazione che sovraordinava il Nord rispetto al Sud, e che non era soltanto apparenza, perché la realtà dualistica della penisola, soprattutto sul

«l'ambiente che ha inferto il colpo mortale al prestigio del latino [e] ha dato impulso alla nuova lingua».

³⁹ Una delle distorsioni più fuorvianti può essere ravvisata certamente nel ritenere che dipendenza e subalternità meridionale nel mercato italiano mediterraneo significhi anche assenza di iniziativa o di presenza meridionali significative e importanti sulla scena di quel mercato: pregiudizio che fa il paio con quello per cui la lunga durata di tali elementi di dipen-

denza e di subalternità significhi per il Mezzogiorno anche immobilismo, assenza di sviluppi e di dinamiche all'interno e verso l'esterno, ripetitività sempre uguale a se stessa di vicende e di rapporti, insomma quasi una non-storia. Ma non ci vuole molto a capire che così non è affatto, e che il dinamismo endogeno e indotto del Mezzogiorno, l'originale e intraprendente personalità delle sue popolazioni e simili altre implicazioni sono del tutto fuori di ogni possibile implicazione.

piano economico, fu certamente quella dello “scambio ineguale”. Epperò, questa indubbia realtà non esaurisce il discorso sul dualismo italiano.

Già era lo “scambio ineguale” stesso a configurare la penisola come una unità. Certo, con la perdita del primato italiano in Europa e con la superiorità acquisita da potenze economiche straniere anche in Italia sui mercati e sui ceti mercantili italiani, le cose cambiarono rispetto a quando l'economia e gli scambi della penisola erano dominati da Genova, da Venezia, dai Toscani e da altri Italiani. Tuttavia, non poco sopravviveva del quadro unitario della precedente Italia⁴⁰. Nel 1847 il Cavour, quando il parlare di unità italiana era ancora un discorrere di cose molto improbabili, parlava dell'Italia «considerata come un solo paese» proprio da un punto di vista economico⁴¹. Occorre, anzi, notare che, forse, questa presupposizione di sostanziale unitarietà della struttura economica italiana fu anche all'origine della scarsa considerazione che nei primissimi tempi dell'unificazione politica del paese si fece di un dualismo già allora evidente, ma interpretato come effetto del dominio straniero e del malgoverno proprio della monarchia meridionale, che si sarebbe rapidamente corretto con la modernizzazione e il buongoverno ai quali avrebbe dato luogo la nuova Italia unita⁴².

La penisola continuò, poi, a formare anche nel quadro europeo quell'unità di sistema e di problema politico e, ancora di più, quell'unità di tradizione e di vita letteraria, artistica, culturale, che si era avviata a costituire fin dai tempi del Barbarossa, e del nipote Federico II, con la parte amplissima che fin dall'inizio vi ebbe il Mezzogiorno, mentre dall'incontro e dalla stretta relazione fra Nord e Sud, pur nell'evidente, reciproca diversità delle loro caratteristiche e dei loro ruoli, acquisiva sempre più la sua storica fisionomia la nazione italiana, ossia una fra le maggiori d'Europa, che non sarebbe neppure pensabile se non fatta, come è stata fatta, di tutte le sue componenti. E si sa che la nazione è stata ed è una delle più alte forme storiche di realtà e di identità e idealità sorte nel seno della civiltà politica europea, un “acquisto per sempre” di questa civiltà, anche

⁴⁰ Altro aspetto della storia, non solo economica, italiana inadeguatamente considerato, in generale, negli studi anche più recenti.

⁴¹ Cfr. C. Benso di Cavour, *Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare*, già in «Antologia italiana» del 31 marzo 1847: vedilo in Id., *Scritti di economia. 1835-1859*, a cura di

F. Sirugo, Feltrinelli, Milano, pp. 260-280.

⁴² Sulla convinzione del “buongoverno” come dimensione sostanziale e risolutiva della “questione meridionale” si veda M. L. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1963²; e le osservazioni in G. Galasso, *Il Mezzogiorno da “questione a “problema aperto”*, Lacaita, Manduria, 2005, pp. 39-42.

quando su di essa dovesse calare il sipario che consegna al passato i giorni della storia⁴³. Esserne stati protagonisti per il loro paese è un alto titolo storico per gli Italiani che, al Nord come al Sud, diedero vita alla loro nazione e la portarono anche sul terreno politico da pura potenzialità a piena realtà storica, contribuendo così, su un fronte assai avanzato, alla grande storia dell'Europa e dell'Occidente, di cui fanno parte da sempre.

⁴³ Cfr. G. GALASSO, *Nazione*, in *Enciclopedia del Novecento*, vol. XI (Supplemento, vol. II), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1998, pp. 309-332 (poi in IDEM, *Nazioni e nazionalismi alla fine*

del XX secolo, in IDEM, *L'Italia s'è desta. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, Le Monnier, Firenze, 2002, pp. 3-69).